



"Poca favilla gran fiamma seconda"
Dante, Par. I, 34

la Ludla

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P. Legge 46, art. 1, comma 2 D C B

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XIII – Luglio\Agosto 2009 n. 5

L'ora del dialetto

Nell'«Espresso» del mese scorso nella sua rubrica "La bustina di Minerva" Umberto Eco affronta anche il problema del dialetto. Dopo aver citato Tullio De Mauro e la grande opportunità, data dalla televisione verso la fine degli anni 50, di accedere ad una forma di italiano standard comune a tutta la Penisola, Eco pare concludere che *il miracolo andò oltre la domanda* e in quella circostanza la gente iniziò a perdere "le proprie radici". Per ovviare in qualche modo alla perdita, Eco dice: «non vedrei male, una volta che sia assicurata a tutti i ragazzi una buona conoscenza della lingua nazionale, un'ora settimanale dedicata anche al dialetto locale. La cosa sarà altamente educativa là dove i ragazzi sono ancora esposti al dialetto (così che ne possano confrontare lessico e sintassi con quello della lingua italiana) ma certamente potrebbero nascere problemi in una scuola milanese dove la maggioranza siano cinesi o romeni.» Tuttavia nel complesso Eco si mostra ottimista e conclude: «Proletari di tutto il mondo, lo studio delle lingue vi farà liberi.» Questo nell'«Espresso» del 18 giugno.

Ora ci rendiamo ben conto che in questo intento di amplificare Eco con «la Ludla» rasentiamo il ridicolo: è come cercare di potenziare il fragore di un tuono con un imbuto, ma vorremmo aggiungere qualche considerazione in merito anche noi. Se dovessimo attendere che fosse assicurata "una buona conoscenza della lingua nazionale" il dialetto avrebbe tutto il tempo di eclissarsi completamente.

Se il dialetto piange un po' in tutta Italia, certamente l'italiano non ride per quanto la scuola faccia per esso. Nel continuo tentativo di "rinnovarsi", la scuola ha progressivamente inglobato un gran numero di nuove discipline e nuove "educazioni" che alla fine sottraevano tempo e attenzioni soprattutto a quello che un tempo era ritenuto il fondamento della scuola di base: «il leggere, lo scrivere e il far di conto». Negli anni '90 le disposizioni ministeriali fissavano il tempo minimo per la lingua nazionale in quattro ore settimanali; ora pare che ci si attesti sulle sei ore, che sono ancora decisamente poche. Per imparare la lingua il bambino ha bisogno di leggere tutti i giorni, di raccontare, di argomentare, di recitare le poesie che preferisce fra quelle che l'insegnante gli propone, e poi di scrivere, di scrivere, di scrivere. Dopo di ciò, ma solo dopo, si potrà pensare alle "innovazioni".

Siamo convinti che, pur in un quadro complessivamente poco allegro, ci siano ancora tante eccezioni di insegnanti che, fra le altre cose, si sforzano di confrontare lessico e sintassi del dialetto locale con quelli della lingua ita-

[continua a pagina 5]

SOMMARIO

- p. 2 **"Stella d'oriente"**
di Anselmo Calvetti
- p. 3 **E' did**
di Cino Pedrelli
- p. 4 **Notte rosa**
di Giovanni Nadiani
- p. 5 **Il ritorno dei tori e delle vacche romagnole**
di Carmen Bendandi
- p. 6 **Il dizionario imolese - italiano di Giovanni Tozzoli**
Scheda di Bas-ciàn
- p. 7 **Besame Mucho**
Un racconto e una xilografia di Sergio Celetti
- p. 8 **E' prit ad Tròib**
di Rino Salvi
- p. 9 **Tre poesie inedite di Nevio Spadoni**
di Paolo Borghi
- p. 10 **Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo – XXXI**
Rubrica di Gilberto Casadio
- p. 11 **Parole in controluce**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **La ca de' Fjunaz**
di Pier Giorgio Bartoli
- p. 14 **Il dialetto da una generazione all'altra**
di Gianfranco Camerani
- p. 16 **Germana Borgini "E' spèc"**
di Paolo Borghi

Con questa nuova ricerca – *Stella d'Oriente. Miti e racconti* – il consocio Anselmo Calvetti riannoda vecchi percorsi culturali che quasi incredibilmente sfiorano il tempo e lo spazio incommensurabili delle steppe euroasiatiche.

Per dare il massimo di stimolo ed incoraggiamento al lettore, «la *Ludla*» riporta in primis la presentazione con cui Giuseppe Bellosi correda il libro ed anche due capitoletti dell'opera di Calvetti relativi a *Piron*, che dispensava il sonno ai bambini e a *Pirbórs* presente da noi e in altre aree norditaliane con varie mansioni sia in terra... che nel firmamento.



La copertina del libro di Anselmo Calvetti che il Il Ponte Vecchio di Cesena ha pubblicato nel febbraio del 2009.

«Le ricerche condotte da Anselmo Calvetti, fin dagli anni Settanta, ci permettono di seguire il lungo viaggio attraverso i secoli di prodotti culturali, appartenenti a popoli diversi, quali miti, riti, usanze, credenze, motivi fiabeschi, parole... Le affinità che li legano non sono occasionali, ma frutto di contatti tra culture anche lontane avvenuti attraverso le “distese steppe dell'Eurasia” e non solo. Si pensi, ad esempio, al tema del conflitto tra gemelli, ricorrente nelle

Stella d'oriente

Miti e racconti

L'ultima fatica di Anselmo Calvetti

culture dei popoli indoeuropei (dall'India al Caucaso, dalla Grecia a Roma), e alle analogie tra la leggenda di Romolo e Remo e quelle relative a Ciro, re dei persiani, e a K'uomo, re dei prototurchi Wou-souen.

Calvetti ha individuato la trasmissione di elementi simbolici attraverso i presumibili percorsi che legano le fiabe europee ai miti della Grecia, del Giappone e dei nativi americani. Gli scambi di credenze e di culti hanno origine dalla “contiguità tra le originarie sedi degli Indoeuropei e il Nord-est asiatico”, tanto che “gli elementi di comparazione tra fiabe giapponesi ed europee sarebbero conseguiti dai rituali iniziatici di tipo sciamanico, diffusi in tempi arcaici in tutta l'Eurasia”.

Molti di questi elementi culturali, che hanno attraversato i secoli diffondendosi in vastissime aree, sono presenti anche nella cultura popolare delle regioni italiane. Tra queste, la Romagna sembra averne conservato alcuni caratterizzati da una sorprendente arcaicità.»

Giuseppe Bellosi (*quarta di copertina*)

7. *Piron*, apportatore del sonno
«In *Nota sopra un detto romagnolo. E' ven Piron*, G. Bellosi, nel segnalare questo detto rivolto al bambino che sta per essere colto dal sonno, rileva che *Piron* esprime la personificazione del sonno, ma in passato l'appellativo presumibilmente era stato attribuito a un personaggio portatore del sonno. A San Pancrazio è stato raccolto il detto *E' riva Piron / ch'e' bota e' sabion* (arriva *Piron* che butta la sab-

bia): espressione da cui si potrebbe desumere che *Piron* aveva un sacco, contenente la sabbia che getta negli occhi per provocare il sonno infantile. In effetti, *Piron* è comparabile ad altri personaggi delle tradizioni europee, quali il «mercante della sabbia», «l'uomo della sabbia» (*Sandmann*), il Mago sabbiolino.

Costoro gettano manciate di sabbia negli occhi dei bambini assonnati i quali tentano, ma invano, di espellere i granelli fregando le mani sulle palpebre arrossate. Spesso a questi personaggi è attribuito un sacco, da cui è tratta la sabbia. Un sacco porta anche «l'uomo nero» o «uomo del sacco», che vaga nella notte per chiudervi i bambini che trova ancora svegli.

A Fusignano – come Bellosi ha segnalato – *Piron* è localizzato nella *casena*, cioè nel fienile, situato generalmente sopra la stalla. Oppure si dice che *Piron* vende il pane all'angolo della strada.

Presumibilmente *Piron* e gli altri personaggi sopra indicati erano derivati dal genio tutelare del focolare, il quale si cela alla vista dei membri della famiglia rifugiandosi di giorno nei luoghi più appartati della casa, dove svolge diligentemente il compito di conservare e moltiplicare le vivande, i raccolti, il bestiame della stalla. E, come per Safa presso gli Osseti, gli era attribuito anche il potere di dispensare il sonno ai bambini.» (p.99)

3. *Pirbórs*

«Il cap. VII al § 7 fa riferimento al genio, dispensatore del sonno infantile, che in Romagna assume l'appel-

lativo di *Piron*. Nel precedente paragrafo di questo capitolo al protagonista di fiabe AT 330 – diffuse particolarmente nell'Italia nord-orientale – sono attribuiti appellativi che variano in *Piri*, *Pirèn*, *Pieri*, accompagnati o meno da riferimenti alla sua pipa sempre accesa. All'incirca nella stessa area geografica gli stessi appellativi sono conferiti ad astri che splendono nel cielo notturno.

In Romagna *Pirbòrs*, detto *Pir Burson*

a Faenza, indica l'astro di Venere che appare alcune ore prima del sorgere del sole. A Castel Bolognese *Pir Bursa* è invece identificato con Sirio, la stella che segue i «tre Mercanti», ossia è vicina alle tre stelle del cinto di Orione. La borsa, inserita nell'appellativo, è in relazione ai quattrini che sarebbero ivi contenuti.

Nel Mantovano *Pédar Borsa* è la stella parallela e vicina alle tre stelle del cinto d'Orione, dette *tri šgador* (tre

falciatrici), che *Pédar Borsa* segue per recare loro la colazione. Quale personaggio delle tradizioni locali, *Pédar Borsa* è «un furbo matricolato per alcuni; un ladrunco non meno scaltro per altri. Per i primi il patronimico gli verrebbe dall'ernia (dial., *borsa*) da cui è afflitto; per gli ultimi, da una borsa di carantani sgraffignati».

Nel Veronese occidentale (Pai di Torre del Benaco) Sirio è chiamato Piero Pontara.» (p. 103)



E' DID

*Un inedito di Cino Pedrelli
con un disegno di Giuliano Giuliani*

E adess l'è sémpar cun un did alzè,
e e' segna tutt e' mond, ste birichin:
la marletta dla porta par scapè,
la bomboniera ch'la i fa da bilin,

la campèna dj uséll imbalsamè,
cla d'òna ch'è alà só tra chj anzulin.
Mo pió curios l'è quant ch'u t'punta a te,
acqué propi tra j occ, cun che didin:

parché s'e' fa bocca da rid, s'e' tira
da ins còl a un èntar par avnì da te,
u t'sciói e' cor da la cunsulazion;

mo dal volti u t'fa guèsi sudiziòn,
parché l'èlza sta mèn cun una zira
ch'e' pè' un Gesó ch'u t'vegna a giudichè.



Il dito del mio bambino

E adesso sta sempre col dito alzato, \ indica tutto il mondo, questo birichino: \ il battente della porta per uscire, \ la bomboniera che gli fa da giocattolo, \ la campana degli uccelli imbalsamati, \ quella donna lassù fra quegli angioletti. \ Ma ancor più strano è quando ti indica, \ qui proprio in mezzo agli occhi, con quel ditino: \ perché se sorride, se tira \ quando è in braccio ad un altro per venire da te, \ ti si scioglie il cuore dalla commozione; \ ma a volte ti fa quasi soggezione, \ perché alza questa mano così accigliato \ che pare un Gesù che venga a giudicarti.

NOTTE ROSA

Una prosa poetica di Giovanni Nadiani

...tra e' lôm e e' scur de' prèm sàbat d'lój...
I zùvan tot a e' mêt a divartis – j à det acsè –
't la cunfušion fina a matena prèst ch'la n't'fa gnànch respirê
acvè invezì 't la libartê de' žarden ch'u m'à lasê e' sudór di vec u n's'môv 'na foja
e' timpurêl fêls d'cvàtar goz l'à tirat so e' fiê di tumben
int i cafè cun al finèstr avèrti i furnel viôla a frèzar agli él d'zinzêla
di vec ch'i bosa e i stresa e u n'gn'è nench d'cvi ch'taja cun un vérs
par nò stê sèmpar sól a ca a stê da stê ch'u s'finesa i su dè
sinò a surnacê dnenz a la television senza vòš intànt ch'i n'sëra
al siren dla pulizèja – o srala la croš rosa? – ch'al cres fin'a inzurlis par pèrdars pu int la nôt
al s'arcôrda la stôria d's-cen d'córša pr'e' mònd ins l'autostrê
al luz de' sòlit aparec dla WindJet da ca d'dio l'ultm os a šbalinê sèmpar piò bas
par sparì cun un rug dlà de' fiôn d'Furlè
i fiul ormai da par ló a spas int i su dè coma te
che t'a t'si aviêda senza un bês...
Acvè fura ins e' tavulen d'legn imbarlê
sóta l'êlbar cargh d'foj (incóra un cvérc d'buldez)
che par èn l'à vest la nòstra stôria insen e i žugh d'chi bastèrd
– la lona pina adès l'à un zircion atórna a la fazona (cs'a vràl di?) –
e' talafunì l'è apiè zet in scvela: u n'u m'zërca incion
u n'u m'scriv incion cun la rubrica pina
j amigh a ca su o indó' ch'i srà i srà
e' pinsir šmalvì di mi vec da un pèz sól di bighêt
e' tramischéd dla vena da sèmpar védva senza fiul a dacvê la gèra nench da st'óra
ins e' giurnêl un'étra lež vutêda par scrichêr incóra e' nòst respir
sól cvàtar ghêt spuri a miulê da par ló
e u n'gn'abêda incion...
A 'rves 'na bera piàn
a pej un mužgon d'fujaza piàn piàn
sóra un blues d'Van Morrison: *Cry for Home*
a e' lom d'candéla
a stêgh in scvela
che la s'finesa
che e' stupen
u s'fèga rōša...



L'autore durante una sua appassionata performance

Il ritorno dei tori e delle vacche romagnole a San Pietro in Vincoli

Testo e foto di Carmen Bendandi

Il primo maggio è una data che a San Pietro in Vincoli mobilita varie forze sociali legate alle tradizioni culturali romagnole e quest'anno (29 Aprile-1° Maggio) è toccato alla mostra della razza bovina romagnola, protagonista di un'esposizione con tutti i crismi dell'ufficialità, e momenti organizzativi che richiamavano, con cimeli e foto d'epoca, i fasti del locale Foro Boario. La manifestazione ha richiamato vari espositori e un vasto pubblico: migliaia di persone che sono accorse per interesse professionale, ma nella stragrande maggioranza spinte dalle memorie personali legate a quella agricoltura del passato in cui la forza dell'uomo era affiancata quasi esclusivamente da quella dei bovini che vivevano con lui, quasi in simbiosi nella stessa casa.

Tutta la mostra parlava in dialetto e ogni tanto uno spettatore chiedeva al vicino occasionale se rammentava quella parola in dialetto che al mo-

mento gli sfuggiva. Avevamo davanti agli occhi bestie bellissime, anche se l'accento era rivolto in ultima istanza sulla macellazione e non a quella funzionalità nel lavoro che è stata la molla della selezione della nostra razza. E poi il problema delle corna. Poche bestie ormai le portano, perché poco dopo la nascita la loro crescita viene inibita con un intervento veterinario che svilirà la bestia, dal punto di vista estetico, per tutta la vita. Inutile dire che le corna erano essenziali dal punto di vista della bardatura della bestia, perché trattenevano mediante la *calzena* il giogo alla cervice; e questa - *la calzena* - era pro-

prio la parola che più correva tra la gente.

La scuola (a partire da quella materna) ha voluto profittare di questo evento mandando il suo popolo a visitare l'esposizione: e dalle domande che i bambini (ma anche le maestre) facevano, si poteva capire come la conoscenza di questo mondo sia lontana ormai anni luce dalla realtà infantile. Positivo è stato il fatto che i bambini siano stati indotti a disegnare le vacche, i tori e i vitelli, e il disegno alla fine, anche in questo frangente, è risultato un momento di conoscenza quanto mai utile e, forse, necessariamente preliminare.

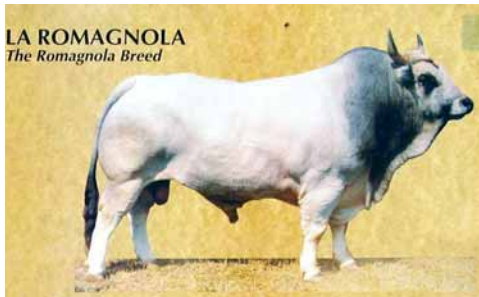


Foto del passato e del presente.



L'ora del dialetto

[Continua dalla prima pagina]

liana. Almeno in Romagna ce ne sono. La proposta di Eco dell'*ora del dialetto*, se fosse accolta dal governo della scuola, metterebbe certamente in imbarazzo non pochi insegnanti; ma già questo li spingerebbe a chiedere aiuto alla società civile che sicuramente risponderrebbe in modo più che positivo. La scuola per generale convinzione è ritenuta la tradizionale nemica del dialetto; ma non è sempre stato così. Negli anni '20 del Novecento, nell'ambito della riforma Gentile della scuola, Giuseppe Lombardo Radice, chiamato a ridefinire

l'assetto culturale della scuola elementare, propose ai maestri di accogliere la cultura popolare, di cui i bambini erano portatori nella forma linguistica dialettale, anziché bloccarla con lo sbarramento della lingua italiana. Solo gradualmente e nelle forme dovute, una nuova cultura "nazionale" ed "europea" doveva "superare" la limitata cultura locale. A sostegno di questa linea di politica scolastica sorsero in tutta Italia pubblicazioni sussidiarie regionali che affiancarono i libri di testo. In Romagna ce ne furono due e per la parte

centro-occidentale il libro fu *Romagna* di Icilio Missiroli. A ricordo di questa significativa ma breve stagione (naufugò nel '29 con la decisione fascista di chiudere con il dialetto e imporre il sussidiario unico nazionale), nel 2000 la nostra Associazione ha ripubblicato in 2000 copie questo libro che poi è stato distribuito gratuitamente a tutte le scuole elementari romagnole; e là dove ci è stato concesso siamo andati nei collegi dei docenti per parlare di questa stagione e far capire che il dialetto non è sempre stato una "malerba da estirpare".

Fra i due dizionari del Morri, di cui abbiamo parlato nelle schede precedenti, si colloca cronologicamente il *Piccolo dizionario domestico imolese-italiano compilato ad uso delle scuole del comunale ginnasio d'Imola dal sacerdote Giovanni Tozzoli prefetto nel medesimo*, pubblicato ad Imola nel 1857.

Si tratta, come avverte il titolo, di un'opera di dimensioni ridotte che accoglie un limitato numero di vocaboli.

L'autore nell'introduzione avverte il lettore di essersi tenuto "entro ristretti confini" al fine di contenere la mole e la spesa della sua opera essendo questa destinata ai giovani frequentanti le scuole pubbliche, spesso "figli di poveri genitori, che a mala pena campano la vita".



"Mi fa quindi giuoco forza – continua il Tozzoli – omettere voci di cose, di cui ben di rado avviene che si faccia uso nel conversare domestico, nonché quelle moltissime, che nel nostro dialetto corrispondono quasi del tutto alle italiane." Tuttavia, nonostante la mole ridotta, il dizionario risulta un documento fondamentale per il lessico e la fonetica del dialetto imolese della metà dell'800: fra l'altro registra diversi termini oggi desueti. I lemmi, dei quali viene sempre data la categoria grammaticale, sono trattati in

La Rumâgna e i su vacabuléri

III

Il Piccolo DIZIONARIO DOMESTICO

imolese – italiano
di
Giovanni Tozzoli

Schede di Bas-ciân

forma stringata ma essenziale e sono frequenti le spiegazioni soprattutto di quei termini che risulterebbero poco chiari nella loro traduzione italiana. Alcuni esempi scelti a caso: PRÈLLA, s.f. *Mucchio, Stipa*, adunamento di fasci di canapa in forma piramidale. RAMENA, s.f. *Ramina, Scumaruola*, mestola bucherata di ferro per levar la schiuma dalle pentole. SRÓDEN, s.m. *Acciarino*, ferro noto che s'infila nella sala delle carrette.

In conclusione ecco, per il consueto confronto, la voce *ebi*, qui quanto mai stringata.

"ÈBI, s. m. *Abbeveratoio, truogolo.*"

Scheda tecnica

Giovanni Tozzoli. *Piccolo dizionario domestico imolese-italiano compilato ad uso delle scuole del comunale ginnasio d'Imola dal sacerdote G. T. prefetto nel medesimo.*

Imola, Ignazio Galeati e figlio, 1857. Pagg. 145. 20 cm. Testo su due colonne.

L'edizione originale è ovviamente rara. Chi naviga in internet può consultarla o scaricarla gratuitamente dal sito di Google Libri. Nel 1979 la Cooperativa Grafiche Galeati ne curò una ristampa conforme all'originale, in occasione dell'80° anniversario della sua fondazione (30 ottobre 1900). Si tratta di un'edizione fuori commercio stampata probabilmente in numerosi esemplari, tant'è che ancora oggi si può trovare abbastanza facilmente nel piccolo antiquariato ad un prezzo contenuto.



Par quânt ch'e' fos stašunê, l'andéva vérs i stânta, una chica [qualche] pulastrêla u-s la fašéva incóra; vent o trent'èn prèma u i capitéva ad fêsnenca do galinêli int 'na stmâna, mo l'éra èn ad pastura bona, êtar tirag, adês la s'éra fata dura, via.

E' su regn l'éra la sêla da bal, dancing o baléra, luchêl ch'i-n s'éra mai arnuvé e i s'éra invcé insen cun i balaren, ch' j éra sêmpar qui, cmè Aristide, par j amigh Ristin.

La su specialitê l'éra e' tango, u l'avéva int e' sângy, u i piašéva parchè dla dona t'sintivta sòbit ach tip ch'l'éra, la mân int la schena la jéra com'un termômetro e la-s sintéva s'la jéra un tip fred o s'la javéva de' vigór adôs, invezi cun chi bël švilt, cun tot chi sêlt, chi pirulot e cun tot che sudadez u-n-s capiva un'ôs-cia.

Par 'na vita l'avéva fat d'amstir e' crumadór, tot e' dè dnenz a la spazla da lustrê, imbacuchê cmè un palombaro, in maniera da nò lasè gnânca un centimetro ad pêla scvérta cvandinò cla purbiaza nigra t'an-t la cavivta gnânca cun la lisiva, parò döp ch'u j avéva dè ad stregia e u s'éra cambiê u-n paréva piò lo.

Mêgar, êlt, invsti d'blu, schêrp a l'inglêša sêmpar lostri, gruvata d'séda, quânt ch'l'intréva int al sêl da bal al don a-ls dašéva ad gòmit, lo indifarent u s'acindéva 'na paja e tra e' fon e' spluréva e' luchêl e' puntéva la préda.

Par l'aburdag l'avéva 'na tècnica standard, bona par toti: quânt ch'l'avéva ducê la galinêla l'andéva da l'urchêstra e e' dmandéva *Besame mucho* e pu cun un inchen u la invidéva a balê'.

A ste pont, tra un dopi pas, un pirulöt e un stach, e' piazéva la stuchêda: "Com'è bella madame!". La funziunéva sêmpar: li la javéva un àtum d'esitazion e pu la cminzéva a tarmê', al

Besame mucho

*Un racconto e una xilografia
di Sergio Celetti*

gâmb al s'apighéva; alóra lo, švelt, u la strinzéva piò tânt, l'abaséva la mân sota e' screch dla vita e u-s la tiréva contra, al gâmb al-s tuchéva, al s'incrušéva; li la s'aduséva piò tant: la jéra fata!

U la incuntréva 'na ciöpa ad vòlt int un cafè e pu u-s la purteva a lèt, una vòlta sòl e pu e' sréva, un pò par evitê' cumpliazion e un pò par nò avni mânc'h a e' su êsar cazadór.

Cun l'avanzê' di èn l'avéva ardot e' raz d'azion, u-n batéva piò tot al sêli da bal dla pruvenza; a la fen l'andéva sòl a e' *Vallechiara*, e u j andéva 'na vòlta e' mész parchè 'na *madame* ögni trenta dè l'éra e' su ritmo.

Ânca cla séra Ristin l'entra a e' *Vallechiara*, u-s met in šdé int e' pont piò stratêgich, e' zend la zigareta, e' splóra la sêla; cun j oc mész sré, e' pè

ch'u-n gvérda invezi e' véd gnaquêl, nenca cla gnucona ch'la bala e' mambo. La pupela ad Ristin la jè fesa int al su ciap, du mež còmar ch'e' pè' ch'i bêla par su cont; e' su det l'éra: "*dona senza cul dona mutilêda*" e li la n'éra invàlida ad sigur.

E' va da e' chêp urchêstra e e' dmânda *Besame mucho* e pu cun ghêrb u la invida par che bal, du pirulot, un mész caschè e via cun la tàtica: "Com'è bella madame". Li la šbat al zej tre vòlt, e' pè' ch'la jépa un mancament, lo u la strenž, li la s'apögia e nenca questa a la javen ciapa.

Döp a tri dè i s'incontra a ca d'lò, i-s pjiš, i-s zërca in cuntinuazion, lo l'à la sišma de' prèm incòntar, li, invezi, la pavura ch'e' sia e' prèm e l'ütum.

Döp lo e' zend 'na emme-esse, e' gvérda e' sufet e e' pensa za a 'na nôva cuncvesta mèntar li la j apögia la tēsta sóra la spala e la i spiâna premuróša e' linzòl.

Ristin e' rež ben i su èn, dret cmè un fuš, senza un dulór, un rumatišum, gnint, sân cmè un pes.

L'à pèrs sòl la mimôria višiva, u n'arcnos piò al parson, tot i miš e' cuncvesta sêmpra la stesa donna, mo lo u n'e' sa.

Li cun al dida la i pètna i cavel, la i careza la faza, la jè cuntenta, ögni mész l'è cmè ch'e' fos la prèma vòlta....



Cvânt che i próim razz i carizàeva e' campanóil, l'anzulin tla péunta é dvantàeva rôša da la cuntantèzza e che gagin sla zinquantòina, scapénd da e' purtàun dla cîsa, u s farmàeva té saul a céud j'êutmi butéun dla su vèsta nîra lònga fina i pi.

É s-ciandòiva [*scendeva*] ad chéursa i scalòin répid dé sagraed e, svélt cmè la pòrbia, l'antràeva tla stàla, l'atacàeva mé biruzòin [*al biroccino*] la cavalina che, cuntenta cmè 'na pàsqua ad fè du pass, la partóiva tótta ligra per andàe a Satarcànzli mé marcàe.

«A vagh t e' manicómi!» e' rugióiva, e' vëndri matòina, e' prit ad Tròib [*Trebbio*] ma la perpetua ch'la s'afazàeva ma la finèstra de sgònd piàen a guardàe la nóvla ad pòrbia zò ma la stradina

biènca ch'la s sluntanàeva sempra ad piò.

A j'avdòiva pasàe da càesa mi, i sguiléva lizir, saura e' grèpp dé Pózz, té bló sbiavóid de' zil, la càuda biaenca ad li, la vèsta nîra ad léu.

Pu, da la Mènga, finóid ad s-cènd, la chéursa la-s smurtàeva e la cavalina, s'un tròtt piò trancvéll, la arvéva fin'a Satarcànzli.

E' prit ad Tròib

*Un racconto di Rino Salvi
illustrato da Giuliano Giuliani*

Sé marcae e' prit e' féva dò spòisi [*spese*], òna u la mitòiva davènti, sota e scaranòin, cl'àelta u la lasséva di dri.

Per arturnàe ma càesa e' passàeva mé Stradàun e, pròima ad travarsàe l'Éus u s farmàeva mé Baratàun da la Jòle, la mòi 'd Campàena.

L'era brótt Campaena: un pnac ad cavél nir tótt sparnazéd sàura una testa cla paròiva fàta sla bièta, dò brazi lònghi ch'a gl'arvéva mal znòci e du gambiréll sécch chi balàeva ti calzèun. L'era "brótt e scémo" i giòiva mé Stradàun mò, s't'al guardivi bén t'al pàli d'j'ócc, ta t n'incurzivi che scemo u n'era, l'era brótt e fórb, mò scemo nò, u l déva snò d'intènd parchè e' féva un mistir, géma un pó speciàel, e' féva e' làedri, l'era e' piò bràev làedri dé Stradàun.

La Jole invìci la éra bèla, mò própi bèla, du ócc da gàta ch'j-incantaeva, la bòca da basae e cla càuda ad cavél nir ch'la n stéva férma mai...

“Cumè ch'la à fat a spusæ un scarpiaun acsè, la l sa snò li!” e' pansàeva e' prit intaent che féva chi du scaloin, parchè i s'incuntràeva propi sò mal scàli chi dó, e' prit l'andéva sò, e' maròid l'annòiva zò, u s farméva mé biruzòin, e' tulòiva sò la sgònda spòisa e u s la purtéva tla capàna.

– Mò s'ell che vèn a fæ e' prit tótt i vëndri ma càesa tu?– i i dmandaeva ch'jomni.

– E' vèn a cunsæ la Jòle.–

– Mo intàent ch'u la cunfèsa tè t vé via?–

– Mò t'a n vrè mega ch'a stàga a lè a sintòì i su pché?!– u j aspundòiva Campàena sna faza ch'u si macàeva i bdócc.



Nevio Spadoni appartiene di merito al novero dei più indiscussi ed attendibili poeti attualmente attivi in Romagna, ed è dunque con motivata partecipazione che ci si accinge alla sua lettura in particolar modo quando, come nell'attuale circostanza, lo si fa affrontandolo in poesie recenti, in pratica a tutt'oggi inesplorate: un significativo regalo che il poeta ha desiderato fare alla «Ludla» e ai suoi lettori e che testimonia il suo sostegno alla "Schürr" e la consapevole condivisione dei traguardi che essa, fin dalla propria istituzione, si prefigge.

Spadoni, che nel 2007 ha pubblicato con la casa editrice Raffaelli il corpo integrale della sua produzione poetica (vedi «la Ludla» numero 6 del medesimo anno) è autore che nello scrivere non ha mai ambito sottrarsi alla propria lingua materna della quale, tuttavia, pur senza mai giungere a snaturarla, egli si avvale in una personalissima stesura assorta e preoccupata ad un tempo.

Un'ulteriore peculiarità della sua poesia è facilmente rintracciabile in quella comprovata coerenza che in lui, non soggetta a vincoli né pastoie di alcun genere, si coniuga senza sforzo con l'intelletto e col pensiero convertendosi in una prerogativa cui il poeta ha inteso restar fedele negli anni. Se ne distingue traccia anche in questi suoi ultimi componimenti in cui è sempre possibile leggere, assieme ad un distintivo senso dell'effimero (ben percepibile in quel fischio lungo del treno che, nella sua transitorietà, prelude al senso lacerante e violentissimo dell'inconsistenza delle cose) pure il dualismo fra la presenza della natura (e dunque di un'infanzia vissuta fra i campi):

"U m'è 'rivè ad stres l'udór d'un figh" ed il malessere di un presente poco accetto, che istiga nell'individuo il desiderio di farsi daccapo alle proprie origini.

Tre poesie inedite di Nevio Spadoni per «la Ludla»

di Paolo Borghi

U m'è 'rivè ad stres l'udór d'un figh
int 'na fulèda d'vent imbadarlè.

L'è pas e' tréno
cun un fes-c longh
mo me a ngn'ò fat chês:
a j ò gvardè un vèc piantè int e' mèr
cun l'onda di pinsir:
u s'i lizéva int j oc
la voia d'turnè in dri.

(Mi è giunto di striscio l'odore di un fico / in una folata di vento baloccato. / È passato il treno / con un fischio lungo / ma non ci ho fatto caso: / ho guardato un vecchio piantato nel mare / con l'onda dei pensieri: / gli si leggeva negli occhi / la voglia di tornare indietro.)

E chissà non sia proprio la vicenda soggettiva e prettamente individuale di quel distacco precoce dalla fanciullezza e da una natura, percepita fin da allora come alleata, ad indurlo ad uno sdegno etico ed intransigente nei confronti di quel moderno ambientalismo di facciata, esercitato dai falsi profeti che lo professano seguitando a disseminare il mondo di cartucce e di veleni.

L'è seca la tèra dla lévra
e simnèda d'cartoc.
L'è un'èiba d'sâng
ch'la n's'po sminghè;
e a là in chèv i luta a tirè.

(È secca la terra della lepre / e seminata di cartucce. / È un'alba di sangue / che non si può dimenticare; / e là in fondo continuano a sparare.)

Un risentimento soffuso di pessimismo e di sconforto del quale in molti recensori hanno già accennato rapportandosi alla sua precedente produzione poetica, e che permea anche questi suoi ultimi versi assieme al rimpianto ed all'inquietudine dell'uomo, vulnerabile ma ribelle da sempre al repentino logorarsi del tempo:

E' dè ormai l'è andè
e a n'ò incóra fni
d's-ciare i pèn d'air.

(Il giorno è ormai passato / e non ho ancora finito / di sciacquare i panni di ieri.)



Albrecht Dürer, 1505.

[continua dal numero precedente]

Pronomi ed aggettivi possessivi

Le forme del possessivo sono le seguenti:

Singolare

I persona: *mi* dal latino MEU

II persona: *tu* dal latino *TOU

III persona: *su* dal latino *SOU

Queste forme sono indeclinabili, vale a dire che non variano in base al genere ed al numero. Es. *e' mi amigh* 'il mio amico'; *la mi amiga* 'la mia amica'; *i mi amigh* 'i miei amici'; *al mi amighi* 'le mie amiche'; *e' tu amigh* 'il tuo amico' ecc.

Plurale

I persona: *nöstar* 'nostro', *nöstra* 'nostra', *nöstar* 'nostri', *nöstri* 'nostre' dal latino NOSTRU.

II persona: *vöstar* 'vostro', *vöstra* 'vostra', *vöstar* 'vostri', *vöstri* 'vostre' dal latino VOSTRU, forma popolare già attestata in Plauto, al posto del classico VESTRU che si è affermata anche in forza dell'analogia: come NOSTRU da NOS 'noi', così VOSTRU da VOS 'voi'.

III persona: *su*, sulla scorta del latino che usava SUUS 'suo' anche per la III plurale.

La forma italiana letteraria di III pers. plur. *loro* (dal genitivo latino ILLORUM 'di quelli') è di fatto inesistente nei dialetti, toscano compreso, che in questo caso conservano meglio la morfologia latina.

Es. *i nostr amigh* 'i nostri amici'; *i vostr amigh* 'i vostri amici'; *i su amigh* 'i loro amici' ecc.

L'aggettivo possessivo è di solito preposto al sostantivo a cui si riferisce, ma si pospone quando lo si vuole mettere in rilievo: si noti la differenza in italiano fra 'Questa è la mia casa' e 'Questa è casa mia'.

In romagnolo il possessivo, quando è posposto o è pronome, può assumere forme diverse da quelle 'normali' soprattutto al femminile: *meja* 'mia', *meji* 'mie', *tova* 'tua', *tovi* 'tue', *sova* 'sua', *sovi* 'loro'. In queste forme, che nel dialetto odierno sono però ormai rare, si sono conservate le desinenze æ ed a del femminile con l'interposizione

Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

XXXI

di Gilberto Casadio

di una consonante (m y) per evitare lo iato: *mia* > *meja*; *tua* > *tova*; *sua* > *sova*. Esempi: *a ca mi* o *a ca meja* 'a casa mia'; *a ca tu* o *a ca tova* 'a casa tua'; *a ca su* o *a ca sova* 'a casa sua' ecc. Come pronomi: *l'è la meja*, *l'è la tova*, *l'è la sova...* 'è la mia, è la tua, è la sua...'

L'articolo con il possessivo

In romagnolo è di regola l'uso dell'articolo davanti al possessivo. Fanno eccezione solo i nomi di parentela *pê* 'padre' e *mê* 'madre' che non prendono l'articolo, come del resto in italiano: *mi pê* 'mio padre', *tu mê* 'tua madre'. In altri casi ci sono entrambe le forme (*e'*) *mi fradël* 'mio fratello', (*la*) *mi surëla* 'mia sorella'. Nelle forme alterate o vezzeggiate l'articolo è obbligatorio: *la mi mâma* 'la mia mamma', *e' tu bab* 'il tuo babbo', *la mi nunina* 'la mia nonnina', *la tu surlina* 'la tua sorellina', *e' su nvudin* 'il suo nipotino' ecc.

Il pronome relativo

La forma del pronome relativo è *che* (dal latino *QUI per QUIIS 'chi'), spesso nella catena parlata abbreviato in *ch'* anche davanti a consonante. *Che* si usa senza alcuna distinzione di genere, numero o funzione sintattica: non esistono in romagnolo gli equivalenti dell'italiano *cui*, *di cui*, *il quale*, *la quale* ecc.

[continua nel prossimo numero]





Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella di Romagna

Murtè': in ital. *pestare, frangere, ammorbidire nel mortaio*. Negli scritti lat. superstiti compare l'oggetto, il *mortarium*, ma non il verbo, registrato solo in epoca medievale¹. Col mortaio si usava il *pilum* (nell'accezione di 'pestello') o *pistillum* – che sopravvive nel botanico 'pistillo' – derivato dal verbo lat. tardivo *pistare* (da cui **pistè** /'pestare'), frequentativo a sua volta di *pinsere* ('schiacciare'). Quasi sinonimo di *mortarium* divenne *pila*, nell'accezione di pilastro che sorreggeva qualcosa di concavo con la forma d'un basso mortaio, come l'odierna 'acquasantiera' (**la pela dl'aqua sânta**). *Pilum* e *pila* fecero coppia, quasi come 'mas-c e fémna', un modo di dire che gli artigiani estendevano a tutto ciò che era fatto di due parti che si compenetrano, oppure di cui una colpisce l'altra. Da quest'accezione di *pila*, viene l'uso metaforico del verbo **pilé**: **l'è za un'ora ch'u pela la tèra davànti a l'os**, dicevano quelli di casa alla ragazza riferendosi al *filarino* che ne attendeva l'uscita². Qualcuno le raccomandava d'andar cauta: **lasa ch'u pela, che s'u-t vo pröpi ben, u ten böta** ('sopporta', 'resiste').

Pilé indicava pure il compimento di un lavoro, specie se ripetitivo e poco produttivo: **tot i dè da l'éiba a quent ch'u cala e' sòl, me a so stè a pilé' int e' cãmp par che pô ad magnè**. Infine, per l'uso assai antico di conservarle insaccate nel budello animale (in lat. *botellu[m]*), le carni si tritavano col coltello e si pestavano nel mortaio: di qui deriva **murtadèla**³.

Modi di dire: **murtè' e' spas, murtè' e' pân; murtè quatr' ovi ad spoia; murtè' e' cumpens** (dal verbo *pinsere* sopra ricordato) ecc. nonché **murtè' la luš**, ma non ci balza più davanti agli occhi l'immagine che rinvia ai tempi in cui la si spegneva schiacciando lo stoppino della lucerna o della candela tra le dita.

1. Per l'etimo del lat. *mortarium* si parte solitamente da *moretum*, una salsa del mondo antico preparata nel mortaio. Una ricetta compare nel poemetto *Moretum*, 85 e segg., attribuito a Virgilio: si pestavano insieme formaggio duro, sale, foglie di appio (un'ombrellifera simile al sedano), ruta, coriandolo, molto aglio, olio ed aceto. Ne parla anche Ovidio, *Fasti* IV 367; cinque ricette diverse si ritrovano in Columella, *De Re Rust.*, XII, 56. Apicio, *De Re Coq.*, I 21, usa anche il termine *moretaria* e nel libro VI parla di salse con verdure variate ogni volta, talora con l'aggiunta di miele e pepe (insieme), vino od aceto, talvolta *garum* (da interiora di pesce minuto fermentate al sole). S'insaporivano così le vivande più diverse, a partire dalle carni. I poveracci col *moretum* avranno spesso insaporito altre verdure più insipide – come le *fatuas betas*, le insulse bietole di Marziale, *Epigr.* XIII 13 – oppure la polenta, il pane, le *lixulae* (le 'piade'). Insomma, **i déva l'umór a e' pân con quaicòsa ad piò d'una zvulena plèda**; ma noi, oggi più fortunati, conosciamo come traslato un po' sbiadito solo l'opposto: **tò l'umór a e' pân**.

Arbitrariamente – ma potrebbe aver indovinato – il *Nomenclator Octolinguis* edito a Parigi nel 1606 aggiunge una curiosa postilla all'accenno sul *moretum* pseudovirgiliano: *Itali raviolo vocant* (gl'italiani lo chiamano 'raviolo'). In effetti, qualche variante di *moretum* sarà senz'altro finita prima sopra di **crusten** – dal neutro lat. *crustum* – e poi dentro, come ripieno (**cumpens**) tra due sfoglie per qualcosa di simile ai **turtèl** o ai **carson**. La stessa voce 'raviolo' potrebbe aver tratto il nome da un trito di foglie o di radici di rapa (**rèva**), benché qualcun altro preferisca derivarlo dal lat. *revolvere* ('rivoltare').

Ora, mentre gli aggettivi nostrani **mör** e **muraz** possono trarre l'etimo dal nome dei Mauri della Mauritania, il *moretum*, specie per

l'aggiunta di vino o aceto, deve averlo tratto dal colore violaceo delle more dei rovi: in lat. al plur. *mora*; Plinio, *Nat. Hist.* XV 97: [*mora*]... *nascuntur et in rubis* (le more... nascono pure nei rovi). Infine, solo nel *Poenulus* di Plauto, e per una sola volta al v. 1289, risultava scritto *mòrula* che avrebbe fatto al caso nostro: *...illam pugnis totam faciam ut sit morula* (quella a forza di pugni farò che sia tutta 'morula'). Infatti diciamo: **dal böti ch'l'ha ciàp l'è tot un murèl; s'a t' cièp a t' rimpés ad murèl; la i ha la faza tota murlèda ch'u pè chi i j épia maché di pignul** (ancora l'idea del 'pestare') Purtroppo, un illustre filologo tedesco – partendo dall'idea che *mòrula* fosse una semplificazione arbitraria dell'amanuense e ricercando forse troppo la *lectio difficilior* – la sostituì con l'aggettivo *merulea*, 'nera come un merlo', lasciando i nostri termini **murel** e **murlè** orfani di un bell'etimo plautino. Sarebbe lungo e presuntuoso discuterne qui la sostituzione; in ogni modo, le 'more di rovi' appartenevano al mondo di Plauto e dei suoi spettatori almeno quanto le 'merle nere'. Che sia stato davvero un anonimo copista, anziché Plauto, a scrivere *morula*?

2. In principio c'era **la filarena**: la donna che filava. Come traslato, il termine **filaren**, ebbe poi maggior corso al maschile, quando passò ad indicare chi faceva la corte con l'insistenza delle filatrici che traggono dalla conocchia il filo da torcere. Ne venne in uso il verbo **filè** per indicare il corteggiamento, specie quello non ufficiale: **quent ch'u 'n s'andéva incóra in ca ad lé**. Si aspettava l'invito del capofamiglia: **S'u vò fè da bon, dij ch'u po' vni in ca**, che era spesso l'unico segno del gradimento, ma pure un avvertimento: "o fa sul serio, o sparisci": **ch'u 'n creda che te t' sia la fiola d'incion**.

Parlare dei modi di dire relativi a **fil** – comuni al dial. e all'ital. – sarebbe troppo lungo: **dè de' fil da tórz; e' fil a piomb; e' filon dla schina** che, almeno a Civitella, l'è **fat ad patèr**, con le vertebre equiparate ai grani del rosario; **e' fil de' rašur; e' fil de' curtèl; e' fil dal perli; e' fil spinè** (che compare dopo la I guerra mondiale e soppianta dopo la II le siepi di **spenbiench**/biancospino o di **marugh** / marugo). E poi: **u s'è rot e' fil; u s'infila sèmpar al didi int e' nès; žughì a filòt** (un gioco tra due, vecchio di almeno due millenni in cui vince chi allinea per primo tre pedine su un reticolo quadrato); e, infine con la convergenza del greco *phylax* (*gen. phylakòs*), **sfilza** e **infilzè**: **una sfilza ad biastèmi; a t'infilz e' curtèl int la pânza**; oppure **un did int un oc**; ecc.

E in un ital. popolare, la mia povera nonna diceva di chi ne aveva troppi tra le mani: "tu non tessi, tu non fili: i quattrin chi te li dà?" Chissà dove l'aveva sentita.

3. Qualcuno tira in ballo come etimo *myrtus* (mirto) che però non sembra figurare tra le erbe aromatiche del mondo antico.



La ca de' Fjunaz

di Pier Giorgio Bartoli

J à butê zo la ca indo' ch'a so nêd. A i so stê fêna a i tredg èn; e adês i-m ven int la ment i scurs ch'i faševa i vec. Sta ca la faševa arcurdê' dal stôri e di fêt dla Ravèna ch'la-n gn'j è piò. La jéra la piò bèla de' Fjunaz, l'avéva infena e' balcon sóra la strê. La n'éra miga la nôstra: i padron j éra i Brandulen: don Vizenz e su surêla, la sgnóra Renata (che pu la-s ciaméva Venere), ch'l'éra la védva de' pôr Dante (ch'u-s ciaméva Augusto). Cvist j avéva nenca una vécia camarira ch'la-s ciaméva Angiùla e l'éra ad Bartnôra e a me u-m faševa efêt e' fat che cvând la scuréva de' marè, la-l ciames par cugnom: Milandri. La ca i l'avéva custruida de' Melnovzentesi e mudifichêda de' Cvendg, cvând che la mâma ad sti du fradel la la cumprè. L'ingrès l'éra arcvêrt ad legn scur e in chèv u j éra una verânda puligunêla ch'la daševa int e' curtil da bas. Atach a e' mur u j éra nenca e' taléfan: l'éra ad legn ciêr cun la su manuvêla.

E' bâgn l'avéva la vasca cun i pi da lion e la caldêra la paréva una lucumotiva. de' térmio Nujétar, parò, a stašema int un apartaminten int e' curtil ad sóra. Sé, u j éra du curtil: on péra la strê, in cvel che prêma dla diversion de' fjom l'éra l'êrzan de' Munton; e, sòbit ad drida, tri mîtar piò in bas, u j éra cl'êtar a livêl dla zitè. Prêma de' Dodg, int e' curtil da bas, u j éra la falegnameri ad Zézar d' Pinza, indo' che cun e' fjôl Ezio (che pu e' dvintè e' famôš cantânt lèrich) i faševa al cas da môrt. Icvà sota e' pôr Dante l'avéva instalè de' Vinzencv una gran zentrêfuga par fêr e' buti che pu u-l vindéva int la su butega a e' marchê cvêrt, dri a l'ingres d'Via Ratazzi. U-l trasportéva cun un triciclo ch'l'avéva davânti un gran cason asrè cun e' luchet. In ste burifezi a-s riparèsum de' Cvaranta-cvâtar durânt i bumbardament nutùran dj aleé. Nò avèsum e' cul d'avé sôl cvêlca carvaja int al muraj e

i cop ch'i-n tnéva piò l'acva: cvânt ch'e' piuvéva e' bšugnéva mêtâr di caden e dal bazinêl indipartot. Da cl'êtar cânt dla strê, invézi, i culpè una masa ad ca e u i fo di murt. E' murè nenca Brašula ch'e' faševa e' mèrdajôl: l'éra sôrd e u-n-s švigîè in temp. Don Vizenz, che nenca lo l'avéva pasê la gvêra senza den, sòbit dôp a la liberazion, cun la bicicleta l'andè sota a un canon ch'e' paséva pr'e' còrs e u-s sfracasè una gâmba. Adês a voj scòrar ad ste prit ch'l'éra dvent un canônich de' Dom. Dôp a l'urdinazio de' Trenta-cvâtar, i-l mandè par si èn in Sicilia, a Cefalù, a fê' da segretêri a e' vescuv Cagnoni. Ste Cagnoni, che simben ch'e' fos un marchigîan e' capéva l'istes, a Ravèna l'éra stè e' vichêri dl'arzivèscuv Lega fen da e' Vindsî, ma sicôma ch'l'éra cuntrêri a j acurd cun i fasesta, l'avet di scòntar cun e' fasišum luchêl: prêma i l'acuşè d'avé avù un fjôl da una sôra ad Frêra, mo da che brêv avuchèt ch'l'éra, e' fo bon ad venzar e' prucès ch'u-s fašè a Bulogna de' Trentadò; e alóra i-l prumuvet [*lo promossero*] vèscuv ad Cefalù, tânt par cavèsal da i cvajon. Icvè a jò da fêr un pas indri. L'arzivèscuv (còma e' Pèpa e nenca e' Re) e' pasè sota silenzi e' fat ad Matteotti de' Vintcvâtar e l'istes l'avrep avlù fè' l'ân prêma cun e' mazili ad Don Minzoni, che s'u n'éra pr'al presion ad Castloz, chêp di democristien ad Ravèna e ad Don Sangiorgi ch'l'éra un prugresesta, u n'avreb fat e' telegrâma ad prutèsta a Muslen. 'S'a j éral sota? L'arzivèscuv Lega l'éra e' fradèl d'un cardinêl dla Curia Rumâna, indò' che ža da e' mèrz de'



Demolizioni a Ravenna in Via Montone Abbandonato. Nella foto in alto la casa Brandolini.



L'aurore fotografato a suo tempo sopra *e' cariòl de' buti*.
 Vintre u-s faševa dj incùntar segrit cun e' Duce par tratè' só-
 ra a chi fèt ch'i produšè i "Patti Lateranensi" de' Vintnòv.
 I fasesta j avéva bšogn par gvarnè' dl'apög ad tot i ciaten, e e'
 Pèpa l'avléva un teritòri e, sóratot, di bajoch parchè i su
 predecesur i j aveva spiš tot par de' contra a chj illuš ch'j a-

avléva fè' l'Itaglia...

Basta, lasem perdar la stòria ch'l'è una putàna ch'la-s pö
 žirè' com ch'u-s vò, mèntar la giugrafi la dirà sèmpar che i
 fjon i nes in muntàgna e i va vers e' mēr. Icè nenca e' Pè-
 pa incudè e' fa dla giugrafi invece dla stòria: e' spend tot i
 bulen par dal turnè in tot e' mònd, senza fè' muri an-
 cion, che pu u n'è brišol véra, che cun chi bajoch e' pu-
 treb fèn vivar piò tent.

Turnend a e' fat dla gâmba, döp ch'u-s fo arstablì, Don
 Vizenz e' fašè e' prufisór d'laten e nenca me a i so andè a
 ripetizion par cvèlch ân e a m'arcòrd incóra ch'l'insgnéva
 i virb irregulér cun sta filaströca:

*"Dic, Duc, Fac, Fer
 i ciapèt int i curtel
 e s'u-n gn'j éra Fio, Fis
 j amazéva Volo, Vis."*

A propöšit ad curtel, a-m šminghéva e' cvèl piò impur-
 tânt: Don Vizenz e su surèla j éra i fjul ad Pipino dla
 Gröta. La Gröta l'éra l'ustari int la strè dal Melarânzi, in-
 do' che döp a l'Unitè d'Itaglia, da e' Sânta-cvatar fena a e'
 Stanton, u s'ardušéva cvi dla Sucietè de' "Mutuo Soccor-
 so" che pu j éra j acurtladur. Cencio, che da burdèl l'éra
 una canaja (e' sacristân de' Dòm e' dgéva sèmpar: "Che
 tabach l'è una canaja, u-s farà prit!"), e' purtéva cun cum-
 piašiment i su amigh a vdé i mòscul de' su bab ch'l'avéva
 e' pogn proibì da la cvestura: "Se e' dà un papâgn a on u
 l'amaza!" e' dgéva cun urgoj.

Me a m'arcòrd acsè, s'a jò ciap una cvèlca cantunèda l'è
 l'istes che tânt nison e' putrà cuntradim, ch'j à fat tot tèra
 da fašul.



Ricordiamo ai lettori e a tutti gli amici del dialetto

che la "Schürr" mette a disposizione un servizio in linea
 che notifica gli eventi riguardanti il dialetto che avvengono
 in Romagna: conferenze, dibattiti, presentazioni di libri,
 trebbi di poesia, premiazioni di concorsi, rappresentazioni
 teatrali in romagnolo, concerti di canterini, spettacoli di
 compagnie che presentano balli popolari, musiche e can-
 zoni da ballo...

Basta consultare nel nostro sito **www.argaza.it** il
 calendario mensile degli eventi e cliccare sui giorni sotto-
 lineati...



Il dialetto da una generazione all'altra

di Gianfranco Camerani

Chi non ha fatto mai un po' di colore sulla lingua materna romagnola, su quella condizione di sincronia intellettuale e affettiva che si stabilisce fra l'infante e la madre, giusto nel momento in cui, cominciando a nominare le persone e le cose, il piccolo esce dalla condizione di "non parlante"? Tutte rose e fiori quei momenti, ma quante spine poi il ragazzo e il giovanetto dovranno incontrare per diventare veramente padroni delle parole e, di conseguenza, trovare il loro posto, secondo il rango che la società loro assegna?

A questo riguardo mi tornano alla mente alcune situazioni che provocano in me non poco disagio.

Era d'estate, stagione del raccolto, quando il raccolto – del grano, si capisce – richiedeva due mesi di lavoro ininterrotto, e la nonna *Gèpa*, che era *l'azdóra*, curava la dispensa e conduceva la cucina. Ci teneva a far bella figura con le persone che, a vario titolo, finito il lavoro, si fermavano la sera a mangiare. E io ero chiamato a collaborare:

– *Va a cavè una buša ad patêt e sta a tent a nòli tajè' tot!*–

– *Va a còjar al pandòr da cùsar int la gardèla!*

Non li scorderò mai quei pomodori enormi, poco regolari, con i cordoni meridiani molto incisi, tanto succosi e un sapore un po' asprigno che ho rincorso per una vita e mai ritrovato. A volte nella graticola finiva anche un coniglio... Più raramente la nonna mi mandava dal macellaio (*e' pchér*, 'il beccaio' *Lino d' Bligulon*), ma la carne che prendevano i poveri era solo quella di bassa qualità: *ponta ad pèt*, *palmon*, *animèla* e altri tagli che si raggruppavano sotto il collettivale di *zonta* ('aggiunta'). Ricordo bene quel giorno che, lasciata a capitombolare al suo destino la bicicletta ancora da ragazzo che al posto delle manopole aveva nel manubrio due fiammanti bossoli da mitragliatrice Winchester da 50, balzai nella macelleria (*pcari*, 'beccheria') chiedendo:

– *Un mész chilo ad zonta!* –

Lino che stava parlando con una persona disse:

– *A vdiv ad bèla clientéla che a jò ? I tô [comprano] la zonta zenza tu' la chèrna!*–

In quel momento una catena di associazioni cui non avevo mai fatto caso mi franarono addosso. *Žonta*, porca miseria, veniva dal verbo aggiungere, come sapevo anche troppo bene quando dopo una birichinata più grave del solito, dopo avermele date "di santa ragione" (dicevano loro, i grandi), non mancavano di aggiungere: "*e cvânt us ven a ca la tu mâma la-t dà la zonta!*"

I buoni clienti del macellaio, invece, erano quelli che, avendo acquistato carne di buon taglio, avevano diritto ad un'aggiunta gratuita di quella carne che noi pagavamo, seppure a poco prezzo; così come si faceva per la carne da brodo (qualche volta la domenica la prendevamo anche noi), cui si aggiungeva un bel pezzo d'osso che – dicevano – avrebbe migliorato la qualità del brodo.

Quel giorno Lino mi fece capire, con anticipo di vari decenni sugli sviluppi della scienza socio-linguistica, che l'inferiorità sociale e quella linguistica sono come due sorelle che spesso si tengono per mano...

Quando ci trasferimmo a Castiglione di Ravenna *int e' bórgh di Farišel*, che era una vecchissima borgata abitata quasi interamente da birocciai e braccianti, avevo otto o nove anni e spesso incontravo la Palmina, che abitava *int e' Bórgh d' drida*. Mi faceva impressione, perché aveva la

silhouette di una campana e per aiutarsi nel passo usava un bastone che in realtà non era che l'anima di un ombrello "da pastore" (*sàral*, 'sedano' per il colore verde della tela cerata), spogliato di tutti gli attributi tranne il puntale di ferro. Già una volta questa donna mi aveva colto in fallo e rimproverato lungamente, perciò si riteneva in diritto di comandarmi per ogni commissione, cosa cui io, in vero, mi piegavo anche volentieri; invece non capivo e mi turbava il tono burbero e sgarbato che i vecchi usavano di regola nel confronto dei bambini e dei ragazzi.

Un giorno la signora mi chiamò:

– *Ven a cve, tabach*, – e dopo aver a lungo cercato nel borsellino, mi allungò alcune monete dicendo: – *Va a la cuparativa a cumprèm cvendg french [£.15] ad figa!* – Era quello, evidentemente, il suo desinare.

Quella non era proprio una parola nuova e ugualmente sapevo che, in senso esteso, nel linguaggio dei vecchi, si intendevano con quel termine anche quei grandi pani di fichi secchi farciti con le mandorle, compressi, dolci dolci, che si affettavano con il coltello e poi si pesavano sulla bilancia.

Arrivai alla COOP che la sala, data l'ora, era piena; quando finalmente venne il mio turno, feci l'ordinazione e, come mi aspettavo, scoppiò una risata generale.

A quel tempo uno dei commessi era Gastone Casacci, una persona quanto mai sensibile ed ammodo che, per alleggerire il mio imbarazzo, mi chiese:

– *Ut mânda la Palmina, véra?*

Altre volte la Palmina mi mandò ad acquistare quel prodotto, ed ogni volta, mentre percorrevo *e' Stradèl*, mi proponevo di dire "*Dašim cvendg french ad figh sech*" ma poi mi rendevo conto che c'erano varie confezioni di fichi secchi, a mo di collane, scatoline ecc., ma quella era tipica, particolare e meritava il suo nome. O forse, più semplicemente, non mi dispiaceva quel po' di scandalo che suscitavo? In ogni caso insistetti, nonostante lo scherno, finché un giorno una giovane signora disse rivolta a Gastone:

– ...e pu, va là, dam un pô d' figa nench a me! – e mentre lo diceva mi guardava e rideva!

Forse la mia perseveranza aveva allungato un po' la vita di una parola destinata a sparire, in quell'occorrenza, come il prodotto delizioso che denominava?

Ma al di là degli aneddoti, mi premeva notare come nel dialetto convivessero varie particolarità gergali e ogni generazione aveva le proprie.

I "nonni" (nati negli ultimi decenni dell'Ottocento) parlavano un dialetto più arcaico e puro, mentre i nostri genitori, nati nel secondo decennio del Novecento, che avevano frequentato le scuole elementari, si distinguevano per un dialetto molto più simile all'italiano, e questo era esibito come un segno di modernità.

I "vecchi", ad esempio, dicevano sempre *tu pê* e *tu mê*, mentre i "giovani" dicevano *e' tu bab* e *la tu mâma*. I "vecchi" usavano *zânca* anche nel senso di gamba, mentre per i "giovani" la *zânca* era sempre e solo quella della sedia; per l'arto umano dicevano *la gâmba*. E al tempo della guerra i "vecchi" dicevano ancora *i tudesch*, come du-

rante il Risorgimento, mentre i giovani non avevano più alcuna difficoltà a dire *i tedeschi*.

E poi, i nomi maschili. I "vecchi" portavano tutti il nome dialettale: *Rumân*, (Romano), *Don Pir* (Don Pietro), *Zvân* (Giovanni), *Chêral* (Carlo), *Stèvan* (Stefano) ecc. I "giovani" portavano quasi tutti nomi terminanti in *o*. Bruno, Carlo, Giordano, Romano. Questi ultimi due erano parzialmente dialettizzati in *Giurdano* e *Rumano*, mentre la *o* finale in posizione atona era ormai accettata da tutti. Ogni generazione portava la sua eredità linguistica, con le sue specifiche varianti, fino alla morte; e spesso non lasciavano discendenza.

D'altra parte chi sa dire ora con esattezza come si facesse a *tumbulê*?, parola comunissima fino a quando l'operazione fu in uso nelle nostre risaie?¹ O la *schinêda*², che era un termine in uso nel gergo dei muratori e che non si usa più da tempo?

I "vecchi" usavano un buon numero

di parole di origine francese (come *safer* o *sefer* ('autista'); *tirabuson* ('cavatappi'); *a la sanfason* ('alla rinfusa'); *i du d'agost*³ di cui si sapeva il significato, ('i testicoli'), ma non l'origine, mentre i "giovani", forse influenzati dalle direttive fasciste sulla difesa della lingua, ricorrevano molto meno ai francesismi.

In quegli anni di transizione il dialetto perdette quelle capacità di difesa che gli consentivano di piegare le parole "nuove" secondo le proprie regole fonetiche che ogni bambino interiorizzava, via via, senza rendersene conto.

La scuola, da sola, almeno in campagna, non aveva certo la forza per trasformare bambini dialettofoni in italo-foni, ma nella sua guerra spietata al dialetto vinse due battaglie: una perseguita in piena coscienza, consistente nel convincere i bambini che la lingua che parlavano i loro genitori e loro stessi nella quotidianità era, a dir poco, sconveniente; e una in-

conscia, ma i cui effetti furono assai più distruttivi. La concomitanza dell'uso delle due lingue in casa e a scuola impedì ai bambini romagnoli di interiorizzare le regole del loro dialetto, come avevano fatto da sempre le generazioni precedenti; e a questo guasto non fu più possibile porre riparo.

note

1. Vedi Vocabolario Ercolani, p. 632.
2. Vedi Nullo Mazzesi, *La schinêda*, in «La Ludla» febbraio 1998, p. 8.
3. Vedi Fernanda Missiroli, *La Francia in Romagna*, «La Ludla» ottobre 2001, p. 4.

Giuliano Giuliani,
E' žugh dla stmâna, matita su carta, 1998.



E' spèc di Germana Borgini

Testimoniare ancora una volta Santarcangelo quale territorio o meglio fucina di poeti può sembrare il solito, abusato luogo comune cui è quasi di prammatica ricorrere quando si parla della Romagna, del suo dialetto e della poesia che ad esso si ispira e da esso trae origine e vigore. Scansare il molesto stereotipo, tuttavia, può rivelarsi alquanto difficoltoso quando ci si trova al cospetto di versi spontanei ed intensi come questi, pervenuti in redazione qualche tempo fa tramite e-mail, perché sì! l'autrice è ad un tempo poetessa e nativa di Santarcangelo e già dall'iniziale impatto con la sua poesia, questa è stata, repentina quanto inadeguata, la nostra prima considerazione accesa, chissà, da un recondito, capriccioso senso di

E' spèc#

E' spèc l'è sfazèd, l'è una spèa,
u-t dói cla verità ch'l'a-t fa mèl
ad chi dè che t'a-n nè vòja
e te, par no dèi sodisfaziòun,
t'pas a chèul rét e t'a-n t zóir a guardèl.
Ma u i è di dè che u-n t fa paèura;
t'à l'affràunt fàza fàza
e t'sté bén, t'a-t guèrd,
t'cì tè, si tu cavél bièrch,
si sàulch dal risédi,
al somigliènz si tu fiùl,
e quèl ch'ù-t piš ad piò
l'è e' tu šguèrd,
e' tu šguèrd lèbar.

Lo specchio# *Lo specchio è sfacciato, è una spia / ti dice quella verità che ti fa male / in quei giorni che non ne hai voglia / e tu per non dargli soddisfazione, / passi indispettita e non ti giri a guardarlo. / Ma ci sono dei giorni che non ti fa paura / lo affronti faccia a faccia / e stai bene, ti guardi, / sei tu coi tuoi capelli bianchi, / coi solchi delle risate, / le somiglianze con i tuoi figli / e quello che ti piace di più / è il tuo sguardo, / il tuo sguardo libero.*

invidia nei confronti di un propizio lembo di Romagna in cui sembra che i veri poeti germoglino come in altra parte ancora non è consentito.

Lo specchio, duplicatore del mondo visibile e simbolo arcano per eccellenza, da sempre è stato inteso dall'uomo come allegoria di inganno, fugacità e vanità, così come dell'esatto contrario: verità, eternità, misura. Il contemplarvisi può dunque divenire ad un tempo occasione di smarrimento o di auto identificazione, può indurre a sconcerto ed in alternativa aiutarci a scoprire in noi dettagli ed armonie altrimenti insospettate. Di tale dualismo ci rende partecipi Germana Borgini con *E' spèc*, un testo che induce a riflettere su quanto valga la pena accettarsi, indulgere di buon grado al passare del tempo, accogliere le inevitabili rughe sul nostro volto non come un segnale di resa o di sconfitta bensì come i *sàulch dal risédi* (i solchi delle risate).

p.b.



Disegno di Germana Borgini

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa «il Papiro», Cesena
Direttore responsabile: Pietro barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani
Redazione: Paolo Borghi, Gilberto casadio, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi
Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», via cella, 488•48100 Santo Stefano (RA)
Telefono e Fax: 0544.562066•E.mail: schurludla@schurludla.191.it•Sito internet: www.argaza.it
Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D.L. 353/2003 convertito in legge il 27/02/2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 DCB - Ravenna